



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
HEIDELBERG

Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte

Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut Paris

(Institut historique allemand)

Band 13 (1985)

DOI: 10.11588/fr.1985.0.52307

Rechtshinweis

Bitte beachten Sie, dass das Digitalisat urheberrechtlich geschützt ist. Erlaubt ist aber das Lesen, das Ausdrucken des Textes, das Herunterladen, das Speichern der Daten auf einem eigenen Datenträger soweit die vorgenannten Handlungen ausschließlich zu privaten und nicht-kommerziellen Zwecken erfolgen. Eine darüber hinausgehende unerlaubte Verwendung, Reproduktion oder Weitergabe einzelner Inhalte oder Bilder können sowohl zivil- als auch strafrechtlich verfolgt werden.

Hagen KELLER, *Adelsheerrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen (Max Niemeyer Verlag) 1979, 463 p. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 52).

In ogni paese le tendenze storiografiche e gli usi accademici si intrecciano fra loro, dando vita a prodotti che riflettono quell'intreccio, soprattutto in campo medievistico. In Germania è molto netto lo stacco fra gli articoli pubblicati su riviste specializzate – i ›Beiträge‹ che costituiscono il tessuto del confronto scientifico – e i libri: i primi sono relazioni di ricerca, comunicazioni organizzate di dati; ai secondi si richiedono non soltanto ampiezza e organicità, ma anche impegno teorico, prese di posizione nei dibattiti sui grandi temi qualificanti. L'impegno in tal senso si manifesta per lo più con una tendenza ai chiarimenti concettuali e alle generalizzazioni (cfr. *Theorien in der Praxis des Historikers*, a cura di J. Kocka, Göttingen 1979). Sono evidenti le differenze dalle monografie regionali francesi – ambiziose circa la »globalità« del loro impegno ma attente alla descrizione della specificità ricostruita più che all'esportabilità delle conclusioni – e soprattutto dal lavoro della medievistica italiana: qui le differenze d'impianto fra articoli e libri sono minime, la descrizione e l'informazione occupano quasi tutte le pagine, le conclusioni, anche nelle operazioni di maggior respiro, sono timide e provvisorie. Non voglio giudicare positivamente o negativamente questa tendenza storiografica al »rinvio« (su cui un certo dibattito è aperto), ma limitarmi a constatarla: perché le discussioni suscitate dal volume di Hagen Keller si spiegano in gran parte alla luce di questi attuali orientamenti medievistici.

Gli articoli con cui Keller, per oltre un decennio, ha comunicato i risultati della sua ricerca, par lavano lo stesso linguaggio di chi studia abitualmente il *Regnum Italicum*: a questi medesimi studiosi il volume che raccoglie e organizza quei risultati è apparso, sì, un prodotto di pregio, ma con elementi di estraneità rispetto a un modo di lavorare oggi prevalente. La riflessione vi si traduce in insistite prese di posizione dell'Autore nell'introduzione, nella conclusione generale e nelle conclusioni dei singoli capitoli: ciò mentre nelle pagine di serrata comunicazione di dati tutto appare più sfumato e non sempre così evidentemente inquadrabile nelle tesi complessive. Dopo tante opere prudenti, può far piacere trovare un libro che non insiste sul »molto che resta ancora da fare« (e di informarci di ciò, e soprattutto dell'importanza della documentazione inedita milanese del XII secolo, si è incaricato, svolgendo egregiamente il compito, F. Menant, *La société d'ordres en Lombardie. À propos d'un livre récent*, in: *Cahiers de civilisation médiévale* 26, 1983, p. 227-237): ma non può stupire, dati questi caratteri, che il libro sia discusso più nelle sue tesi di fondo che nelle sue robuste parti di ricostruzione storica.

Una è la tesi centrale, altre le fanno da corollario: la società urbana dell'Italia padana produce le nuove istituzioni comunali, ma con vecchi protagonisti, i membri di un'affermata aristocrazia territoriale che non distingue, nella sua intraprendenza, fra città e contado. Il ruolo del commercio e della borghesia sarebbe stato di solito sopravvalutato, mentre sarebbe più aderente alla realtà l'immagine di società tripartita fornita da Ottone di Frisinga per il XII secolo lombardo (*capitanei, valvassores, populus*) dove gli strati sociali si affiancano in modo complementare ma gerarchico. La potenza vescovile urbana avrebbe fatto da elemento catalizzatore, avrebbe aggregato aristocrazie suggerendo nuove direzioni di affermazione con il ricorso sistematico agli strumenti vassallatico-beneficari che, mentre agevolano (secondo Keller) l'acquisizione di *dominatus* da parte degli strati più alti, favoriscono l'ascesa sociale e politica degli strati intermedi. Questa mobilità verticale sarebbe servita tuttavia a produrre integrazione del ceto dominante, non ricambio: l'aristocrazia carolingia sarebbe un vistoso elemento di continuità fra i primordi del regno italico e l'Italia dei comuni, mentre per questo aspetto la tradizione storiografica si sarebbe sempre troppo preoccupata di distinguere gli sviluppi italiani da quelli transalpini.

Diciamo subito che il ›sistema‹ di soluzioni è convincente, e che organizza spunti che, con varia intensità, sono presenti da qualche tempo nelle ricerche particolari. Ciò che si presta a essere discusso sono accentuazioni e squilibri di singole parti del sistema, limando le quali si

sarebbe tentati di lasciare almeno più «aperta» la conclusione finale. E' vero che in queste discussioni la medievistica italiana tende a essere la voce della prudenza rispetto a opere straniere che hanno la funzione della provocazione. Ma ciò che è provocazione nel contesto storiografico italiano potrebbe essere nient'altro che inerzia rispetto a un altro contesto. Un esempio in tal senso è fornito dal tema della continuità dell'aristocrazia carolingia. Questo tema fa di Keller un eversore rispetto a certa storiografia comunale italiana, ma un prudente correttore di tendenza rispetto alla tradizione tedesca della «Adelsherrschaft»: l'Autore nega, sì, la chiusura precoce di una ristretta aristocrazia carismatica, ma certo organizza intorno ad essa (e soprattutto intorno ai suoi modelli) gli sviluppi sociali e politici post-carolingi, mantenendosi nel solco di un'ispirazione che in autorevoli sedi appariva messa in crisi (K. F. Werner, G. Tabacco, Adel, in: *Lexikon des Mittelalters*, I/1, München, Zürich 1977, coll. 118–128, 129–131; G. Tabacco, Su nobiltà e cavalleria nel medioevo: un ritorno a Marc Bloch?, in: *Rivista storica italiana* 91, 1979, p. 5–25). Una volta ammesse l'apertura di quella aristocrazia e la realtà di un costante reclutamento si possono giudicare quell'apertura e quel reclutamento rilevanti solo sul piano quantitativo (ed è ciò che sembra suggerire Keller), oppure anche decisivi nel mutare progressivamente la fisionomia del ceto dominante (e posizioni di questo genere sono prevalse nel recente convegno «Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Le famiglie marchionali e comitali del regno italico nei secoli IX–XI», Pisa, 10–11 marzo 1983, i cui atti sono in corso di stampa).

Ma qui ho voluto porre un problema di ispirazione storiografica, non accentuare una contrapposizione che il volume di Keller non giustificerebbe: infatti i capitoli centrali hanno il merito di un vigoroso e serio impegno prosopografico. Delle famiglie che contano nella società lombarda del XII secolo si cercano le attestazioni e le radici nei due secoli precedenti, di esse si ricostruisce la mobilità e si evidenziano i rapporti. I risultati sono di notevole utilità: troppo spesso gli studi di storia locale definiscono «in crisi» una famiglia che ha semplicemente cambiato i suoi orizzonti di affermazione, spostandosi o lasciando un ramo declinante nel luogo di primo insediamento; troppo spesso si sono sottovalutati i persistenti rapporti fra membri di vasti gruppi parentali e si è trascurato di individuarvi una qualche strategia. Certo le fonti non hanno quell'abbondanza e quella neutralità che consente di dare risposte sicure, ma ben vengano sollecitazioni come quella a cui Keller le ha sottoposte: sollecitazioni che danno risultati forse transitori ma non devianti.

Perché transitori? Perché quelle sollecitazioni trovano la loro forza e il loro limite nell'essere interne a un procedimento regressivo: lo studioso guarda dal secolo XII verso i secoli precedenti, ponendo le domande suggerite dal secolo XII. Si avverte il bisogno di una rassegna di attestazioni non solo di ciò che sopravvive dell'aristocrazia carolingia, ma anche di ciò che si spegne; e della stessa mobilità si possono valutare non solo gli aspetti di intraprendenza, ma anche gli aspetti di debolezza e di carente radicamento (sulla linea delle ricerche di Vito Fumagalli).

Lo stesso procedimento regressivo è stato usato da Keller nel campo della terminologia sociale. Enfatizzata la sistemazione tripartita di Ottone di Frisinga (con una innegabile tendenza a ritenere applicabile ben al di là di Milano), l'Autore ne cerca i precedenti nel vocabolario sociale e più specificamente feudale dei secoli anteriori. Questa operazione ha in sé qualche inevitabile rischio di irrigidimento semantico: qualche termine è ritenuto di uso troppo intenzionale, per qualcun altro si ritagliano contenuti troppo precisi, qualcuno è trascurato perché non ben inseribile nella griglia delle dimostrazioni (è il caso di *dominus*), su qualcun altro, ancora, si aprono prospettive di ricerca volte a sottrarlo alla genericità (il caso di *miles* affrontato, con ipotesi e collegamenti da verificare, da H. Keller in un lavoro successivo: *Militia, Vasallität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer Miles-Belege des 10. und 11. Jahrhunderts*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 62, 1982, p. 59–118). Tuttavia, rivolgendo lo sguardo ai primi anni dell'XI secolo, Keller illustra egregiamente una terminologia ancora fluida, lontana dall'assestamento che i successivi *Libri*

feudorum prima riflettono e poi favoriscono: *capitaneus* ha significati di eminenza sociale generica (colorata di banalità e di attitudine a essere *senior* di clientele vassallatiche, secondo Keller) e, soprattutto, *valvassor* è ancora un normale sinonimo di *vassus* (e ciò è risultato evidente nel congresso »Milano e i Milanesi prima del Mille«, Milano, 26-30 settembre 1983).

L'Autore, alle prese con la terminologia feudale dei primi decenni dell'XI secolo, si muove con proficua scioltezza, libera da ansie classificatorie. Ciò gli consente di aprire prospettive interessanti sulla vicenda di Arduino d'Ivrea, intrepettata - e chi ha studiato da vicino questi problemi sa che l'interpretazione è realistica - come espressione dei malumori e delle ambizioni di gran parte dell'aristocrazia »feudale« di alcune zone del *Regnum* e non soltanto della feudalità minore: certo la definizione *secundi milites* crea all'Autore qualche difficoltà, e la supera con un'ipotesi (sarebbero stati pensati come *secundi* solo in un'ideale scala gerarchica aperta dall'imperatore) che non mancherà di suscitare obiezioni.

Il rapporto fra base allodiale e base beneficiaria dei poteri bannali che si sviluppano nel contado - e che connotano l'aristocrazia - si manifesta in realtà in una gamma di sfumature difficile da ingabbiare in due *ordines*: sarà inevitabile, nel riprendere questi temi, ricorrere a una vigilantissima chiarezza concettuale. All'autonomo radicamento territoriale di famiglie di ufficiali regi sarebbe da affiancare, valorizzandolo, il peso di un'allodialità che rende più »garantita« una parte dell'aristocrazia rispetto a chi può contare prevalentemente su benefici. Occorrerebbe non dare più per implicito un contenuto di giurisdizione nell'investitura di *plebes* da parte del vescovo di Milano Landolfo, sul finire del secolo X (in questo senso qualche incertezza pare di cogliere anche in Menant, op. cit., p. 235 sg.): si supererebbe meglio una tradizione che, occupata a cercare il momento di »delega« del potere, sottovalutava la progressiva costruzione di signorie bannali che sfruttano, è vero, posizioni di prestigio e rapporti legittimanti, ma non derivano tout court da questi rapporti le loro potenzialità di comando.

Keller presenta opportunamente l'istituto vassallatico-beneficiario come un efficace acceleratore dei rapporti fra aristocrazia e vescovi, uno strumento che ben si è prestato a inquadrare signorie bannali immettendole in una sorta di struttura integrata città-contado. La rete vassallatica raggiunge la massima capillarità sociale proprio mentre il comune definisce le sue istituzioni in senso schiettamente autonomistico. Qui, in alcune delle situazioni urbane più significative del regno italico, il processo si vede con chiarezza. Del resto la medievistica aggiornata non contrappone più, neppure in Italia, un'età »feudale« e un'età »comunale« successiva nel tempo e in tutto diversa per qualità. E ciò rimane vero anche se, come ho prima accennato, le posizioni più radicali vengono da fuori: si tratti di studiosi marxisti che abbandonano la borghesia come motore delle origini del capitalismo per accentrare l'attenzione sull'»accumulazione primitiva« e sull'intraprendenza economica dell'aristocrazia fondiaria (J. Topolski, *Narodziny kapitalizmu w Europie XIV-XVII wieku*, Warszawa 1965, trad. it. Torino 1979) o di storici dell'economia che attaccano con vigore il »mito« della borghesia e della città nell'Italia medievale (Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980). La storiografia italiana suggerisce di riequilibrare, di accogliere le critiche alla tradizione senza operare dannosi rovesciamenti (cfr. tra gli altri R. Bordone, *Tema cittadino e »ritorno alla terra« nella storiografia comunale recente*, in: *Quaderni storici* 52, 1983, p. 255-277).

L'idolo polemico della tradizione urbanocentrica ha senza dubbio accentuato i toni delle conclusioni anche in un'opera così ricca di base documentaria e di ricostruzione concreta com'è quella di Keller: ma, al di là di una corrispondenza un po' rigida con una classificazione per *ordines*, la sua lettura appare adeguata a Milano e alle altre città analizzate. Da ciò non si deve desumere un'applicabilità a tutto il regno italico di uno schema che in altre situazioni (penso a città piemontesi dove i vassalli vescovili mantengono i loro esclusivi interessi rurali e non si fanno coinvolgere se non marginalmente nelle vicende cittadine) si rivela inadeguato. Infatti, con tempestività rispetto alla pubblicazione di questo libro, un Seminario dell'Associa-

zione dei Medioevalisti Italiani (svoltosi a Torino il 28 maggio 1980) sul tema »Gruppi politici cittadini alle origini comunali« si è pronunciato largamente sulla validità dei risultati di Keller, giudicati tuttavia non generalizzabili: sulla base di vari esempi non integrabili nel »modello« di Keller, il Seminario ha auspicato la costruzione di una casistica complessa circa le origini comunali, i rapporti città-contado e le prevalenze di nobili o di *negotiatores*.

Non si discute dunque il peso scientifico dell'opera nel suo campo specifico di applicazione. Se poi se ne rapportano i risultati alle più vecchie, ma anche più tenaci, tradizioni storiografiche relative all'Italia del Nord si deve bipartire il giudizio. Il libro è un contributo fondamentale per abbattere le divisioni artificiali fra campagna e città e per suggerire l'alta circolazione, in entrambi gli ambienti, di un ceto dominante di tradizione militare che non solo si adegua ai nuovi sviluppi istituzionali ma, in più casi, li determina. Invece ben poco contribuisce – nonostante l'alta esigenza di sistematicità, o forse proprio per quella – a corrodere quella »piramide feudale«, con il re in cima e i *valvassini* alla base, che ormai sopravvive quasi soltanto nei libri scolastici italiani: rispetto a essa troppa medievistica si esprime ancora o con debolezza o fornendo, più o meno consapevolmente, qualche legittimazione. Dallo stesso enorme lavoro di Keller si può tuttavia partire anche su quest'ultimo aspetto: perché si presta a una pluralità di percorsi, alcuni già compiutamente battuti dall'Autore, altri resi possibili dalla sua limpida e abbondante informazione.

Giuseppe SERGI, Torino

Aldo A. SETTIA, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Naples (Liguori) 1984, 554 p. (Nuovo Medioevo, 23).

Voici un livre qui nous propose, pour la première fois, une ample synthèse sur l'»incastellamento« en Italie du Nord et qui est en même temps une histoire de l'évolution de la fonction militaire des forteresses médiévales; sa grande originalité réside précisément dans la mise en évidence du lien étroit qui, dans la période centrale du Moyen-Age (du IX^e siècle à la fin du XIII^e), unit le facteur guerrier et les formes de l'habitat. Il va de soi que l'auteur est bien trop intelligent pour conditionner unilatéralement un élément par l'autre; c'est toute une dialectique subtilement nuancée qu'il nous montre à l'œuvre.

La mise en place du réseau des *castra* s'effectue, là comme ailleurs, à partir du X^e siècle, précédée de quelques premières édifications, encore éparses, durant le dernier tiers du IX^e. On peut résumer ainsi la position de Settia sur les origines: l'»incastellamento« est l'expression d'une reprise démographique dans un contexte d'insécurité. Mais il faut s'entendre: Hongrois et Sarrasins sont relégués par lui – comme autrefois par Pierre Toubert – au rang de comparses secondaires, quelques malfaisants qu'ils aient pu être; ce sont les luttes internes pour le pouvoir, les guerres entre prétendants au titre royal et/ou impérial, qui amènent les aristocraties dirigeantes rivales (mais aussi – originalité de la plaine padane – des groupes d'alleutiers) à dresser des forteresses. Les *mali christiani* des sources, nous dit-il, ce sont avant tout les adversaires politiques! Par contre il n'y pas, selon lui, de lien véritablement étroit entre les créations de marchés et celles de *castra*.

Il est impossible de rendre compte ici de toute la richesse d'un livre qui foisonne d'analyses de détail sans laisser jamais perdre vraiment de vue une conception d'ensemble claire et ferme. Insistons sur les »caractères originaux« du processus en Italie du Nord.

Tout d'abord la relative continuité du peuplement. La topographie n'est pas fondamentalement bouleversée: le centre religieux hérité du très haut Moyen-Age (la »pieve«), loin de disparaître, est fréquemment inséré dans le *castrum*; celui-ci n'est souvent pas autre chose qu'une ancienne *curtis* désormais fortifiée, et dotée ainsi d'un nouveau pouvoir d'attraction de l'habitat; de même de nombreux villages anciens s'entourent, tout simplement, d'un fossé et,